



YANNICK BEAULIEU

TOGHE NERE

POTERE POLITICO E MAGISTRATURA DURANTE IL FASCISMO

I rapporti tra magistratura e potere politico costituiscono un nodo complesso degli studi di diritto, ma anche delle scienze politiche e della storia. Purtroppo nella storiografia sul fascismo, l'apparato giudiziario non è quasi mai stato scelto come un oggetto di ricerca a se stante. I magistrati ordinari, ma non quelli del Consiglio di Stato (Guido Melis, a cura di, *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia. Biografie dal 1861 al 1948*, Giuffrè, 2006) né della magistratura del Lavoro (Gian Carlo Jocteau, *La magistratura e i conflitti di lavoro durante il fascismo 1926/1934*, Feltrinelli, 1978), sono spesso stati considerati un'entità omogenea, sia come parte dell'apparato repressivo del regime fascista (Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, 1995) sia come organo rilevante dell'amministrazione pubblica (Mariuccia Salvati, *Il regime e gli impiegati: la nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, 1992). La storiografia dell'antifascismo, giustamente sviluppata sui percorsi giudiziari degli antifascisti (Donatella Carbone, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Basilicata*, Ministero dei Beni culturali, 1994; Salvatore Carbone, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, Ministero dei Beni culturali, 1989), è invece molto scarsa nei confronti dei giudici. Sui magistrati durante il fascismo si sa, ad oggi, ancora troppo poco.

Le relazioni dei magistrati con il potere politico sono quindi rimaste a lungo un aspetto buio della storiografia sul fascismo, o per essere più precisi, non sono mai state studiate finora con una metodologia di storia sociale, cioè con un approccio prosopografico ai singoli magistrati (per una riflessione sull'interesse di un approccio socio-storico: Yannick Beaulieu, *Magistrature italiane et régime fasciste: une approche socio-historique*, in Vincent Bernaudeau et al., *Les praticiens du droit, du Moyen-Age à l'époque contemporaine. Approches prosopographiques (Belgique, Canada, France, Italie, Prusse)*, Presses universitaires de Rennes, 2008, pp. 153-170). Gli studi sui rapporti tra magistratura e politica durante il periodo fascista si limitano per lo più a un approccio di tipo giuridico, soffermandosi principalmente sugli ordinamenti oppure sulla giurisprudenza pubblicata nelle riviste di diritto; oppure si tratta di una storia delle politiche giudiziarie. Dopo una tesi di laurea sul biennio rosso torinese (Yannick Beaulieu, *Il Biennio Rosso torinese: i consigli di fabbrica nelle carte processuali della Corte d'Assise*, in Luigi Falossi e Fabrizio Loreto (a cura

di), *I due bienni rossi del Novecento: 1919-22 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, Ediesse, 2006, p. 147-160), ho studiato per parecchi anni la magistratura italiana durante il fascismo con un approccio prosopografico e con un'attenzione particolare al suo rapporto col personale politico. Questa ricerca è diventata una tesi di dottorato (dal titolo *Magistrature et pouvoir politique en Italie entre 1918-1943. Analyse socio-historique des magistrats ordinaires et de leurs relations avec le personnel politique*, discussa all'Istituto universitario europeo nel 2006, sotto la direzione di Raffaele Romanelli, e in corso di pubblicazione).

Durante la ricerca ho deciso di seguire i "filoni di materiali" conservati negli archivi scoperti da Guido Neppi Modona e Pietro Saraceno. Se qualche volta gli storici si possono lamentare di un accesso difficile o della scarsità delle fonti, nel caso della magistratura italiana è vero invece il contrario: esistono migliaia di buste d'archivio che possono essere consultate risultando molto utili. Oltre alla giurisprudenza e ai saggi di dottrina, è possibile reperire tutte le circolari dei guardasigilli, raccolte nel «Bollettino Ufficiale del Ministero di Grazia e Giustizia», e circolari inedite in diversi procure generali presso le corti d'Appello. Io, ad esempio, ho potuto accedere all'intera raccolta della procura generale di Torino, dal 1917 al 1945. Il fondo della presidenza del Consiglio dei ministri all'Archivio centrale dello stato (Acs) è ricco di corrispondenze tra il capo dell'esecutivo e i guardasigilli o i loro capi di gabinetto. I fascicoli personali dei magistrati, custoditi anch'essi presso l'Acs, sono il frutto di tre versamenti differenti: primo versamento (1860-1905), secondo versamento (1905-1935) e terzo versamento (1936-1949), a secondo dell'anno in cui il magistrato è andato in pensione oppure è morto (i primi due versamenti sono consultabili in libero accesso, il terzo viene scremato).

Una "vera scoperta", sempre presso l'Acs, in un fondo del ministero di Grazia e Giustizia, è stata quella delle procedure disciplinari di primo e qualche volta di secondo grado riguardanti magistrati richiamati dalla Suprema





Prima seduta del Tribunale Speciale. Palazzo di Giustizia, Roma.

corte disciplinare della magistratura (Scdm), avente sede al Palazzaccio, tra il 1917 e gli anni settanta. Se si aggiungono la graduatoria del ministero di Grazia e Giustizia, in cui sono reperibili informazioni

ni – quasi in modo completo dal 1918 al 1943 – su tutti i magistrati in attività per una determinata annata e la Guida Monaci per la composizione delle direzioni generali del ministero oppure della corte di Cassazione e delle altre istanze giudiziarie, si può dedurre che uno studio prosopografico sui magistrati non è soltanto possibile ma addirittura fecondo per la ricchezza di materiale e di dati. Esiste, inoltre, un fondo mai sfruttato finora dagli storici della magistratura, per non dire dagli storici del diritto, rappresentato dai documenti conservati sotto la voce “Polizia politica”, vale a dire i famosi rapporti delle spie del regime. Grazie al lavoro di Mauro Canali (*Le spie del regime*, il Mulino, 2004) sulle reti di spionaggio politico durante il fascismo, si è potuto osservare che tali rapporti (alcuni scritti da un avvocato al Palazzaccio, molto probabilmente Bruno Cassinelli) sono tutt’altro che “pettegoleszi” e “dicerie”, ma costituiscono una fonte attendibile sull’andamento quotidiano della vita dei magistrati, spesso anche ad alti livelli, e preziosa per intuire pressioni e i loro intrecci con politici e avvocati.

Studiare le relazioni tra magistratura e potere politico implica diverse problematiche, dall’inserimento nell’appropriato contesto storico all’attenzione per le dimensioni sia sincronica che diacronica. Ad esempio, le esigenze del potere politico cambiano col passare del tempo e parallelamente le pressioni sui magistrati mutano di natura, di mezzi e di forme. Inoltre usare i termini “potere politico” oppure “personale politico” permette di includere nei ragionamenti i diversi attori che interagiscono con i magistrati: membri del governo, del Partito nazionale fascista a livello centrale o periferico, i senatori, i deputati, consiglieri nazionali ecc. Sarebbe una forzatura tratteggiare in così poche righe tutti i temi emersi con lo studio di queste relazioni ma possiamo soffermarci almeno su una questione chiave: l’avvento del fascismo e

i primi anni del regime, andando ad analizzare il suo potere condizionante sull'*habitus* dei magistrati e sulle loro richieste di adesione.

Recenti studi sono dedicati alle violenze fasciste degli anni 1919-1922, alle origini del fascismo (Giulia Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia, 1919-1922*, Il Poligrafo, 2000; Eros Francescangeli, *Arditi del popolo*, Odradek, 2000), ma non ci sono ancora ricerche sulle risposte dell'apparato giudiziario a questo fenomeno. Un'affermazione come quella di Mimmo Franzinelli (*Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, 2004), secondo cui una magistratura sempre reazionaria e dunque filofascista si sarebbe limitata a colpire con ferocia gli esponenti della sinistra non è una risposta alla altezza del fenomeno. È accertato, in base alla lettura dei processi e dei giornali dell'epoca – come già analizzato da Angelo Tasca –, che i fascisti abbiano goduto di un'immunità quasi completa; tuttavia gli atteggiamenti dei guardasigilli del periodo furono diversi: Luigi Rossi o Giulio Rodinò mandarono ai magistrati circolari assai divergenti, affinché colpissero con più o meno efficacia le violenze fasciste. Ancora differente si presentò la situazione quando Aldo Oviglio era alla testa del ministero di via Arenula. Tuttavia, a un esame attento, la fama di "liberale" e di legalitario di Oviglio attiene più alla leggenda che alla realtà, il che spiega molto probabilmente il suo passaggio abbastanza rapido nel governo del duce. Durante questo periodo i magistrati subirono, inoltre, pressioni insistenti da parte dei fascisti per liberare le poche camicie nere in galera e i processi furono costantemente rinviati con la giustificazione di un rischio di turbamento dell'ordine pubblico. I giudici furono minacciati anche fisicamente nelle aule dei tribunali.

Una volta al potere, i fascisti nutriranno sempre una certa diffidenza verso i magistrati, considerati garanti oppure simboli dello stato "demo-liberale" tanto odiato. Mussolini e il suo guardasigilli Alfredo Rocco adotteranno, almeno nei primi tempi, una strategia "dell'aggiramento", creando per gli oppositori politici organi speciali come il Tribunale speciale per la difesa dello stato, rinforzando il potere dei prefetti e usando in un modo "industriale" il confino di polizia, dubbiosi della lealtà dei magistrati ordinari. Comunque, man mano che il regime si rafforzerà, il controllo dell'esecutivo sul pubblico ministero si farà più pressante, le guarentigie della magistratura e la sua indipendenza verranno assediata dal regime. Non ci sarà quindi bisogno di utilizzare molto lo strumento della procedura disciplinare, che costituirà l'apice delle pressioni e delle minacce utilizzate dal potere, a eccezione dei magistrati provenienti dalle province annesse nel 1919. L'uso di una metodologia quantitativa applicata all'insieme delle procedure disciplinari della Scdm, ricorrendo all'uso di database e soprattutto alla creazione di mappe, ha permesso di individuare una repressione particolare nei confronti dei magistrati delle nuove province, quelle del nord-est dell'Italia. Dalla fine della prima guerra mondiale alla caduta del regime, i magistrati



provenienti dell'impero austro-ungarico saranno sempre sospettati di infedeltà all'Italia prima, al fascismo poi: la percentuale dei magistrati colpiti da un procedimento sarà dunque più alta della media, mentre le sanzioni decise contro di loro saranno statisticamente più pesanti.

Emerge anche una magistratura molto legata al personale politico, in gran parte nuovo con l'avvento del regime, sia per lo sviluppo della carriera, sia perché coinvolta in affari penali o civili a sfondo politico. La recente storiografia sul fascismo ha dimostrato un rinnovo generazionale all'interno del Pnf ma in un certo modo anche nelle strutture dello stato (basta pensare ai prefetti "politici"). I magistrati inclusi in differenti reti di relazione con il ceto politico – inteso in senso lato – dovettero adattare le loro strategie a questo nuovo personale politico, con comportamenti parzialmente rinnovati e valori diversi da quelli dei loro predecessori. L'applicazione della categoria di "habitus", cara a Pierre Bourdieu, ai magistrati compresi in un arco cronologico più esteso del periodo fascista, permette di comprendere ciò che attiene ai comportamenti, ai valori, alle strategie proprie del mestiere di giudice, alla categoria socio-professionale dei magistrati in contrasto con i "nuovi" atteggiamenti derivanti da uno stato totalitario. Ad esempio, se il clientelismo e il ricorso sistematico alle raccomandazioni politiche riguardano anche i magistrati nei periodi precedenti (ma anche posteriori), durante questi anni assumono delle proporzioni molto più significative. Si formano "cordate" di notabili locali, a cui appartengono anche magistrati, e queste reti informali consentono sia di mantenere il proprio posto che di evitare guai con i superiori o i gerarchi del regime. Queste dinamiche sono riconducibili a un vasto sistema presente nel fascismo e relativo al suo carattere totalitario, quello del "beghismo" analizzato da Salvatore Lupo (*Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, 2000), che include interi strati della società dell'epoca a livello sia nazionale sia locale (Tommaso Baris, *Il fascismo in provincia. Politica e società a Frosinone 1919-1940*, Laterza, 2007).

Il controllo del regime sulla popolazione e i magistrati si fa dunque progressivamente sempre più esteso; d'altronde il sistema delle lettere anonime, delle minacce permanenti per ciascun magistrato, viene molto perfezionato e diventa più efficace. I magistrati sono sottoposti a una sorveglianza continua e diversificata da parte del regime, tramite una politica dei dossier, applicata con raffinatezza all'ordine giudiziario. I magistrati hanno fascicoli intestati a loro nome presso il ministero di Grazia e Giustizia, il ministero dell'Interno, la polizia politica e il Pnf, quando vi sono iscritti.

Seguendo le vicende e il quotidiano di questi magistrati, dei loro rapporti con il personale politico, lo storico non può che essere colpito dal carattere "totalitario" del regime nel campo dell'amministrazione, dell'apparato statale, giungendo alla piena conferma del giudizio di Jean-Yves Dormagen (*Logiques du fascisme. L'Etat totalitaire en Italie*, Fayard, 2008) sulla natura totalitaria del regime fascista.